



LEONE JACOVACCI. “IL PUGILE DEL DUCE”, STORIA DI UN DOCUMENTARIO PRODOTTO DALL’ISTITUTO LUCE

Fabrizio Orsini e Marco Impiglia

Sei anni ci sono voluti a Mauro Valeri per scrivere la densa storia di Leone Jacovacci. “Nero di Roma” (Palombi Editore, 2008) ebbe una presentazione quasi furtiva, che tuttavia mise il libro nelle mani di Tony Saccucci, il quale se ne innamorò immediatamente nel 2012. Saccucci è un professore di storia e filosofia al rinomato Liceo Scientifico Statale “Terenzio Mamiani” di Roma, loquela brillante ed entusiasmo contagioso, uno dei poliedrici italiani che sanno affrontare l’insegnamento, la scrittura e, in questo caso, l’impegno cinematografico con equanime disinvoltura.

Quando scrisse il primo soggetto, dopo aver conosciuto il biografo di Jacovacci, Saccucci aveva già svolto una ricerca per capire se esistessero tracce di documentari biografici di questo dimenticato pugile dal nome più che quirite e l’aspetto fisico assai attuale. Un uomo che, come una scialuppa trascinato dal vento, era stato sbalottato crudelmente nella sua romanzesca vita di sportivo: prima campione del regime fascista nel 1928, quindi espunto dalla storia ufficiale, nel momento dell’innesco dei deliri eugenetici e razziali. Dalla gloria roboante all’anonimato più completo, dal carro della vittoria alla beffa dell’oblio.

Nato nel Congo belga a Pombo nel 1902, da padre italiano e madre di etnia Babuendi, Jacovacci fu portato in Italia ancora infante, per essere cresciuto nel Viterbese dai nonni. Alto un metro e settanta, aveva un’apertura delle braccia di un metro e ottanta, e si presentava come il classico peso medio, seppure agli esordi fu appena un welter.

Il suo volto intenso, la cui somiglianza altalenava fra l’elegante Viktor Mature e il brillante Puff Daddy, era molto distante dall’algido Victor Varconi che appariva ne “Gli ultimi giorni di Pompei”, l’attore ungherese per nulla pompeiano. Anche la filmografia retorica che seguirà, specie quella a tema bellico con le gesta “coloniali” in Abissinia, non basterà a redimere la società italiana dell’epoca dal pregiudizio di avere in sé un campione “ibrido” come Jacovacci.

Coraggiosamente, Leone non si vergognò di emigrare a sedici anni in Inghilterra, cambiando identità con nomi degni d’un cartellone pugilistico e/o hollywoodiano. Fu ‘John Douglas Walker’ per arruolarsi nel Bedfordshire Regiment inglese, ed esordì il 14 novembre del 1919 con lo pseudonimo di ‘Jack Walker’. Mostrò discrete qualità fisiche e questo gli consentì di spostarsi a Parigi, dove abitava lo zio Edoardo. Lì batté subito Hubert Roc, elemento quotato che s’era guadagnato l’appellativo di “macellaio”, e non perse nessuno dei successivi incontri. Al punto da maturare l’idea di ritornare in patria, forse carico di soldi, certamente di nostalgia e ancor più di esperienza. Gli italiani stavano sperimentando il periodo dell’ascesa del fascismo, il quale ancora non cercava posti al sole, non era entrato con le sue truppe in Addis Abeba, non sapeva cosa fossero gli altopiani etiopi e i deserti libici, nemmeno si sognava di piazzare un vicere a Tripoli. Era il 1926.

Il manifesto delle leggi razziali, pure, era lungi dall’essere anche solo un’ipotesi. Le folli





politiche eugenetiche che avrebbero macchiato, a imitazione della Germania nazista, la piccola e provinciale Italia nel 1938, solo un Nostradamus l'avrebbe scorto in un cannocchiale puntato al rovescio. Si affrontavano le novità con molta superficialità e ignoranza. I divi boxeur che si distinguevano in Italia non si aspettavano di trovarsi davanti un avversario col passaporto del Regno e la pelle di cioccolato, che conosceva l'inglese ma pensava e parlava preferibilmente con accenti trilussiani. Jacovacci era apparso come l'inveramento dell'hic sunt leones dei mosaici di Caracalla.

Tony Saccucci, allorché scrisse il soggetto e lo propose all'Istituto LUCE, proprietario del filmato del match che aveva consacrato Jacovacci campione d'Europa dei "middleweight" il 24 giugno del 1928, aveva già in mente la sceneggiatura di un documentario che raccogliesse il guanto di sfida in chiave revisionista. L'originale del tempo era stato montato con cura, epperò mancava della giusta filologia critica, adatta a raccontare la verità. Dopo aver visionato con attenzione i 56 minuti originali, Saccucci si accorse che certe lacune, e svariati dettagli, erano stati montati ad arte in maniera sospetta. Un match svoltosi allo Stadio del Partito Nazionale Fascista al cospetto di quarantamila spettatori, iniziato alle sette di sera e conclusosi dopo 15 round al calare dell'oscurità, non contemplava i momenti del verdetto e della premiazione; soprattutto, era stato deprivato dei fotogrammi che avrebbero fatto intuire la netta supremazia esercitata dal "nero" Jacovacci sul "biondo" milanese Mario Bosisio.

Ma qui, gli storici dello sport possono anche loro dire bene due parole. In realtà, Jacovacci e Bosisio si erano già incontrati meno di un anno prima, titolo italiano in palio. Un match dal verdetto scandaloso, un "nullo" (pari) consegnato al beniamino di casa Bosisio nella bolgia del Palazzo dello Sport di Milano, la sera del 16 ottobre del 1927. E questo nonostante Bosisio fosse andato al tappeto tre volte nel corso della seconda ripresa. Grosse polemiche avevano seguito lo scontro, con la fazione pugilistica romana tuonante contro quella di Milano, città che ospitava la Federazione. La sfida Bosisio-Jacovacci, considerata dagli sportivi (presentata, cioè, dai giornali) non tanto come una sfida tra un italiano bianco e uno nero, quanto come un duello Milano-Roma, aveva occupato molte sedute del direttivo federale, per via dei continui rinvii dei pugili. Ai primi di agosto del 1927, il presidente della FPI, l'industriale e mecenate milanese Giacomo Grassi, aveva proposto di farli combattere in un'arena senza pubblico, "applicando il regolamento". Sarebbe stato il primo caso di un match per il titolo italiano disputato a porte chiuse nella storia della nostra boxe. "L'indifferenza degli interessati" aveva calmato le acque. Il terrore dei procuratori di perdere il ricco borderò aveva mosso gli addetti a puntare i riflettori sul Palazzo dello Sport. Poi, la controversa, o per meglio dire palesemente fasulla, parità offerta dai giudici a Bosisio, aveva fatto presagire la rivincita. Che nel frattempo s'era impreziosita della qualifica di "titolo europeo".

Il tronfo di Jacovacci nella sua città era arrivato puntuale, "necessario", seppure meno netto rispetto a quello di Milano. Dal punto di vista politico, la vittoria di Jacovacci aveva significato l'affermazione della nuova Roma fascista e accentratrice vagheggiata dal duce. L'Urbe che strombazzava la sua superiorità storica e morale su Milano, e veniva ad accogliere, tra il 1928 e il 1930, non solo la sede del CONI, ma anche le sedi di tutte le federazioni sportive nazionali, fino a quel momento sparse nelle città del nord.

Il match ricostruito da Saccucci ha seguito il canovaccio teso da Valeri, grazie alle cronache giornalistiche del tempo che Jacovacci conservò con cura devota, in un libro autobiografico per articoli cominciato nel 1920. In effetti, il film originale LUCE era stato divulgato subito, e





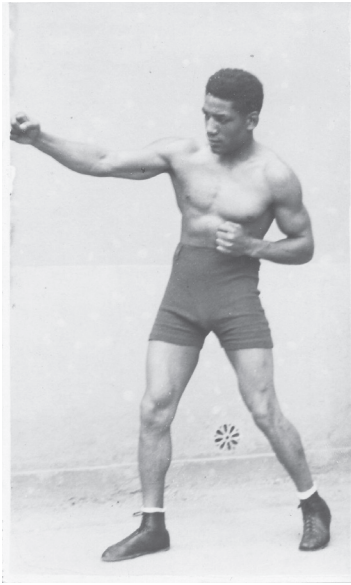
non solo in estratto nei cinegiornali, ma anche in versione lunga nei cinema. Giacché all'epoca era invalsa l'abitudine, giunta dagli States, di far vedere a pagamento i grandi incontri che la gente aveva atteso con ansia, dovendosi poi accontentare dei commenti e delle poche foto pubblicate. Molto probabilmente, il film venne "ritoccato" successivamente alle leggi razziali del 1938, in una orwelliana (intendiamo quella di "1984") visione della storia che le dittature si sono sempre premurate di applicare in solido. Pertanto, il primo montaggio cinematografico del '28 venne assoggettato alle richieste politiche del regime del '38, con i suoi spregevoli svolazzi censori.

Possiamo dire che, similmente a Carnera, anche Jacovacci fu una stella del ring che tramontò presto, eliminata dalle mappe astrali del regime con un cinismo degno di miglior causa. Vero è che Leone, per via dell'improvvisa scomparsa di Luigi Carpegna, il promoter genovese che quasi da solo teneva in piedi le organizzazioni della boxe professionale in Italia, fu costretto a tornare a combattere in Francia. E lì perse il suo titolo a stretto giro di posta, nel marzo del 1929 al Cirque de Paris, opposto al campione locale Marcel Thil. Non riuscì a tenersi neanche la cintura tricolore, surclassato in tecnica da Bosisio nel 1930 al Palalido di Milano. Seguì la tipica fine dei "pugili spremuti", con match di poco conto in paesi diversi, fino alle ultime esibizioni del 1933 e 1935 in Croazia e in Romania.

Anche Jacovacci, come il più famoso gigante di Sequals, per guadagnarsi la pagnotta dopo il ritiro dal pugilato si diede al catch e alla lotta libera. Incontri su incontri, una professione che gli si cuciva addosso con buona aderenza. Nel 1952 e nel 1953 fu campione italiano di lotta libera, per poi rimanere nel giro delle palestre di boxe milanesi allenando in tutta umiltà. Lavorò anche in quella di Bosisio, divenuto nel frattempo un tecnico della FPI. Il buon Bosisio che onestamente riconobbe a posteriori (molto a posteriori) la vittoria di Jacovacci nel '27. Riapparve infine al grande pubblico nel 1957, ospite, con altri vecchi campioni (Dejana, Bertazzolo, Spoldi, Frattini), della trasmissione televisiva "Lascia o raddoppia?". Perduti i muscoli coll'età avanzante, non si vergognò di svolgere mansioni di portierato in un condominio meneghino. Un tranquillo lavoro che gli garantì la serenità economica, dopo aver viaggiato in stile globe-trotter. Morì, praticamente dimenticato, nel 1983.

Il film di Saccucci, interamente prodotto dall'Istituto LUCE con la collaborazione del MIUR (Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca), si compone di una parte ricostruita dai materiali storici e da un girato nuovo. Vi compaiono Mauro Valeri e Sumbu Kalambay, il pugile congolese naturalizzato italiano, anch'egli peso medio e campione WBA nel 1987-88. Il montaggio è stato realizzato da Chiara Ronchini, che ha saputo dispensare utili consigli al regista Saccucci in fase di composizione. La fotografia della pluripremiata Sabrina Varani, le musiche di Alessandro Gwis e Riccardo Manzi, con l'incursione dei rappers Diamante & Sandal, completano un progetto molto valido e significativo. Vi sono poi voci narranti di quattro professionisti, fra i quali spicca Angelo Nicotra. Il documentario lascia presagire un cammino internazionale non breve, mentre la presentazione ufficiale per il pubblico è prevista a ottobre del 2016. Noi della SISS siamo lietissimi di fare la nostra parte per la sua ampia divulgazione.





1



2

1. Leone Jacovacci in una foto di studio. *Archivio Federazione Pugilistica Italiana.*

2. In una rivista d'epoca, una fase del match con Mario Bosisio allo Stadio Nazionale di Roma che nel giugno del 1928 lo consacrò campione d'Europa dei pesi medi. *Archivio Federazione Pugilistica Italiana.*



3

3. Istanti prima del match coll'inglese Joe Bloomfield, disputato a Milano il 13 marzo 1927. *Archivio Federazione Pugilistica Italiana.*

